

Ritorna con alcuni inediti dell'autore dell'«Armata a cavallo»

Babel', l'altra metà della leggenda

Con «Il sangue e l'inchiostro» l'intellettuale ripercorre tra roveli morali e passione politica i momenti decisivi della sua vita, dagli esordi come giornalista all'impegno nella rivoluzione sovietica...

ISAAC BABEL', «Il sangue e l'inchiostro», a cura di Costantino di Paola, Garzanti, pp. 304, L. 8000.

Isaak Babel' appartiene a quell'esiguo numero di scrittori sovietici che, nonostante il fascino imperante, erano già tradotti in Italia tra la fine degli anni 20 e l'inizio dei 30.

Ma, per parlare in termini più attuali, la sua «risposta» è da collocarsi piuttosto agli inizi degli anni 60 con una serie di nuove traduzioni della notissima Armata a cavallo...



altri importanti scrittori della generazione rivoluzionaria (da Olesja a Bagritski, da Kataev a Petrov)...

braico e russo, ma anche orientale e occidentale, patriarcale e libertario...

zio al Commissariato provinciale di Odessa, feci il proprio nella settimana tipografica sovietica di Odessa...

toy egli non si limitava infatti ad inviare le sue corrispondenze di guerra all'agenzia Rosta e al giornale militare «Il cavaliere rosso»...

Un esempio possiamo vederlo nei cosiddetti «Ebrevi» di Notat'zini, che (nonostante questa ambigua definizione) sono interventi di vera e propria denuncia...

Giovanna Spindel



Primo piano sul cosacco

Rileggendo le acute descrizioni dell'«Armata a cavallo» - Uno scrittore autentico

Un altro dei nostri miti era Babel'. Quel nome, Isaak, che (ancora fresco l'orrore del pogrom su scala continentale) ce lo dichiarava spavalatamente di «razza non ariana»...

domi se (venuta in gran parte a cadere la già descritta ragione extra letteraria che, per me ed altri come me, aveva a suo tempo imballato Isaak Babel' nel cielo del mito) la sua figura di autore ormai oggettivamente e unitamente legato al testo non dovesse risultarne alquanto ridimensionata...

di maggio... su cui vanno e vengono donne e cavalli... ma se c'è da registrare la sadica crudeltà dell'orrore fisico e morale non si tira indietro.

Riapro a caso L'Armata a cavallo e mi fermo sul capitolo A Zamost', dove il protagonista e narratore passa dalla descrizione di una sosta di bivacco a quella di un sogno erotico...

Giovanni Giudici

Una raccolta di poesie di Paolo Volponi dal 1948 al 1966

PAOLO VOLPONI, «Poesie e poemi», Einaudi, pp. 210, L. 10.000.

Paolo Volponi ha pubblicato, con il titolo Poesie e poemi 1948-1966 una scelta delle sue poesie, già editte in varie raccolte, a partire dal ramarro, che è dell'ormai lontano 1948, e sino al 1966: un ventennio giusto di produzione poetica, che in parte anticipa, in parte è coeva a quella narrativa.

Tutti i miei versi «orfani e ribelli»

Un universo non meno ricco di quello delle opere narrative. Il richiamo ad una ormai dimenticata «intelligenza» corporea

dominato com'esso è - l'ordine - dalla «lingua dell'ordine e della ragione minuta» e dalle regole imposte «contro la voglia di far male / contro la compagnia della solitudine / contro la beatitudine / dei pensieri orfani e ribelli»...

l'ordine di questo ventennio di poesia sono estremamente fitti, compatti, e che la spola della tessitura si muove su una struttura tematica e lessicale di fondo già estremamente definita e salda nelle sue ragioni post-ermetiche e post-decadenti.

re: con pazienza, «animale» (nel senso del primo) - la sua «elaborazione» formale, senza la quale non vi sarebbe poesia, ma semplice ideazione. Pur di fronte al ripudio di ogni regolarità metrica e strofica - secondo una maniera comune a tanta parte della produzione poetica odierna - con maggior ragione occorre individuare le «figure di parola», e quelle «di pensiero», che rimandano a zone profonde dell'indagine conoscitiva che il fare poetico compie ed include.

RIVISTE

QUADERNI DI TEATRO, n. 8, maggio 1980, Vallecchi.

La rivista trimestrale del Teatro Regionale Toscano propone un numero monografico dedicato a La marionetta: un'ipotesi di transgressione, con interventi, tra l'altro, di Ferruccio Masini. Appunti sul teatro di marionette di Heinrich von Kleist; Carlo Pasi. Le marionette di Bellmer e l'anatomia dell'immagine; Denis Babelt, Edward Gordon Craig; l'attore e la supermarionetta; Paolo Puppa. La marionetta, l'anima e il sonno; Pietro Menarini. Il teatro per burattini di Federico Garcia Lorca; Brunella Eruli, Tadeusz Kantor; immagini del corpo e manichini ne «La classe morta»; Rosalba Gasparro. I pupi siciliani; Julia Frey, L'uso politico delle marionette.

MONTHLY REVIEW, n. 6, giugno 1980, Dedalo.

In sommario Usi e abusi nella misurazione della produttività, di Paul Sweezy e Harry Magdoff. L'ultima intervista di Harry Braverman, Capitale e lavoro in Sudafrica, osservazioni preliminari sul rapporto della Commissione Wiehann, di Moeletsi Mbeki. Il problema dell'alimentazione nel mondo. Malhus, Marx e i loro epigoni, di Jean Pierre Berliand. Che ne è della rivoluzione ininterrotta cinese?, di O. Robertson; La «ri-

voluzione ininterrotta» della Cina è una rivoluzione socialista?, di Harry Grundfest. Alcuni contributi dell'interno sulla natura sociale dei Paesi dell'Est: I lavoratori e l'intelligenza, di Bela Nagy.

BELFAGOR, n. 4, 31 luglio 1980, Olschki.

La «Rassegna di varia umanità» diretta da Carlo Ferdinando Russo presenta tra l'altro in questo numero un ritratto di Louis Althusser di Giovanni Mari; uno scritto di Rocco Scotellaro del 1953 e per metà inedito su Togliatti e i canti popolari, a cura di Giovanni Battista Bronzini.

SAPERE, n. 829, giugno 1980, Dedalo.

Sulla riforma psichiatrica intervengono in questo numero Giovanni Jervis. Il matto liberato; Domenico De Salvia, Crisi e prassi in psichiatria; M. Tarsella e C. Zimmermann Tansella. Una nuova didattica per una nuova pratica; Elena Fontanari, Decretamento e gestione territoriale dell'intervento (l'esperienza degli Stati Uniti). Sulla problematica dell'assenteismo intervengono Romano Canosa con I giudici e l'assenteismo: dieci anni di sentenze 1970-1980.

Sopere presenta inoltre articoli di G. Deleuzi sull'aborto, Michele Raja e Giorgio Merlo sulle tossicodipendenze e Antonio Guidi sugli handicappati.

ricordata La paura. Ecco il fitto gioco delle anafore (ripetizioni ad inizio di verso): «Turchino il colore [...] / turchine le maglie sotto le giacchette / turchino il polso della mano / turchine le cravatte di seta». O il riprodursi delle rime interne e finali (che sottolineano): «Guardare, sorridendo le ragazzette (già in rima lontana con giacchette, e valso) / e le signorine, con le loro cestine / gialle, verdi, turchine / come le valli o i loro scialli / o le colline verso l'Appennino vespertino». E, alla conclusione del periodo metrico, due endecasillabi perfetti: «Aspettiamo quasi d'essere altri / per l'accanita attesa di noi stessi» (p. 120).

Ma Volponi va ancora oltre: sino a prendere a prestito da modalità di sperimentazione delle avanguardie storiche - sia pure in chiave ironica - l'autogenerarsi dei significati dai significanti (delle parole, per semplificare, dai suoni). Leggiamo, da Canzonetta con rime e rimorsi: «ripetere passività, passività, passo che ti riporta indietro / giustamente al principio; natura, tempo, scansione, avvento / accenno [...] una volta; volta / una celeste volta / trapunta di stelle, stelle dorate / in catena allacciate, / in grembo, grembiule, in cornice».

E gli esempi si potrebbero, orecchiando, moltiplicare. Ci è bastato segnalare come a gisce, in Volponi, il «lavoro della poesia», proprio arralandosi di quei perigliosi e quieti che lo scrittore attribuisce a sé e al suo emblematico mondo animale: «Per me resistere / è forza di un'ala, / di un tendine, di una tirante, di un'ansa d'innesto, / di pochi fili tesi / a scartare abissi di sole nella serra delle mie nature». Si vorrà attribuire a un eccesso di formalismo del critico che scrive qui, o non piuttosto alla sottile «sapienza» del poeta, la scelta e la collocazione di quelle due parole sdruciccate, «tendine», «ribruciccate», le quali di tale pregevole equisubstrato sin nella lettera offrono il senso - ben oltre l'immediato significato? Il fatto è, mi sembra di poter concludere, che il lavoro poetico di Paolo Volponi non è certo meno attrezzato di quello suo di narratore: con questa, meno frequente, specie in epoca moderna, in quanto si potrebbe pensare; e certo indice di un alto magistero di scrittura.

Mario Spinella

Tra Boccaccio e la peste spunta il banchiere

L'affresco drammatico o l'attenta ricostruzione: due modi diversi di accostarsi ad una epoca, il Medioevo, e ad un secolo, il Trecento, che continuano ad affascinare gli storici

BARBARA W. TUCHMAN, «Uno specchio lontano. Un secolo di avventure e di calamità - Il Trecento», Mondadori, pp. 748, L. 12.000.

È difficile sfuggire al fascino di un libro che trasforma la storia in un grande affresco drammatico, pervaso da passioni contrastanti, dominato da individualità potenti che dalle cupe torri dei loro castelli scatenano guerre e massacri. E su tutto questo bruciare di odi e amori, pietà e perversità si leva ad un tratto l'immane spettro della peste, la morte nera che colpì l'Europa tra il 1348 e il 1350 uccidendo un terzo della popolazione, proprio nel mezzo di quel secolo che per le sue drammatiche contraddizioni appare il più «gotico» di tutto il Medioevo.

Non a caso la peste è il centro del racconto di Barbara Tuchman, il culmine di una serie di calamità che preannunciano fin dall'inizio e quasi provocate dall'empio processo di Filippo il Bello contro l'ordine dei Templari, sembrano addensarsi con particolare intensità nel cielo del Trecento. E qui l'esemplare affresco gotico della Tuchman mostra le prime screpolature. Se è comunemente accettato che il Trecento segna il decadere di molti aspetti e costumi tipici del Medioevo, in particolare il declino della grande aristocrazia feudale, se è vero che la peste nera fu la calamità di maggior proporzione che colpì l'Europa dal Mille in poi, e i roghi dell'inquisizione illuminarono sinistramente le notti angosciate delle città, è tuttavia arbitrario contrapporre il Trecento, come una specie di mezzo degli orrori, alle epoche precedenti, e soprattutto è grave errore storico trascurarne gli aspetti positivi, le differenze da una regione all'altra, le peculiarità sociali ed economiche. Quello che è vero, a nord delle Alpi può non esserlo a sud: la decadenza letteraria in Germania, ad esempio, dopo gli splendori



Un ritratto del Boccaccio.

della letteratura cortese, non ha un corrispettivo in Italia dove il Trecento è, guarda caso, il secolo di Boccaccio e Petrarca. È vero che la peste colpì imparzialmente tutta l'Europa e la guerra dei Cent'anni ne sconvolse buona parte, ma nulla ci autorizza a veder realizzata nel Trecento una specie di nemesi storica: sarebbe come attribuire validità ai discorsi dei predicatori che proprio allora invadono le piazze d'Europa con le loro minacce di fuochi infernali, o alle farneticazioni delle turbe di flagellanti che si proponevano alle genti sbigottite come unico esempio di virtù. La storia è molto più varia e complessa di come la vede la Tuchman, e non meno importante della guerra dei Cent'anni può essere l'introduzione della coltura del riso, della rotazione biennale e del sistema bancario nel commercio internazionale. Per fortuna

mi dell'agonia di un'età bollata appropriatamente, e moralisticamente, come età di mezzo fra due grandi civiltà, quella romana e quella moderna, quindi necessariamente deteriori, piena di ignoranza, di infamie e di sventure. Studiare il Medioevo per cercarvi i barlumi di un'età nuova: ecco l'errore che Philip Jones denuncia apertamente all'inizio del primo capitolo del suo libro. Egli infatti, sfuggendo non solo alla tentazione di «difarsi del Medioevo», ma anche a quella di generalizzare i fenomeni, studia in una serie di saggi alcuni fatti economici, e di conseguenza anche sociali, incentrati su aree ben precisamente delimitate, consapevoli che esiste anche il pericolo di una generalizzazione geografica. Il centro d'interesse è l'Italia, ma i suoi riferimenti spaziano in tutta l'Europa e fuori d'Europa. Nei saggi il suo campo di indagine si restringe ancora di più, è talvolta la proprietà terriera del monastero di Camaldoli o del capitolo della cattedrale di Lucca; ma lo scavo in profondità e l'analisi attenta dei documenti aprono prospettive di interesse sociale insospettite. Alcuni saggi sulla storia agraria d'Italia in diversi momenti del Medioevo sono esemplari proprio per la chiarezza con cui certe trasformazioni tecniche o alterazioni di rapporti tra proprietari e lavoratori della terra o variazioni di prezzi di mercato si inseriscono in un vasto quadro di mutamento di costume e acquistano incidenza storica nelle relazioni tra centri urbani e contado. In questo tipo di studi, in cui ogni fatto è attentamente valutato, non rimane spazio per vecchi miti, come quello che vedeva in chiave assolutamente negativa la funzione dell'aristocrazia terriera di stampo feudale, e in chiave positiva quella della borghesia cittadina. La parola è ai fatti, che, accuratamente indagati, vengono poi interpretati, ma senza forzature e senza pregiudizi.

Laura Mancinelli